



i conti non tornano

ERRORI Il professore di Princeton il cui libro sull'euro è stato prefato da Draghi: «Per l'Italia bisognerà prevedere sforamenti del tetto 3% per riformare lavoro e istruzione»

«Un'Italia divisa starebbe meglio»

Lo storico dell'economia Harold James: «Gli Stati piccoli sono più flessibili nel contesto europeo: inevitabile l'insorgere di spinte autonomiste. I vostri problemi? Crescita e scuola»

■ ■ ■ MARTINO CERVO

«Sì, l'Italia dovrà presto affrontare sempre maggiori spinte autonomiste». Harold James, inglese di origine, ha 58 anni ed è uno degli storici dell'economia più rilevanti nel panorama attuale. Insegna a Princeton, è senior fellow del Centre for International Governance Innovation (CIGI, un think tank canadese) e collabora con altri centri di ricerca internazionali. Il suo recente «Making the European Monetary Union», dedicato alla crisi dell'euro, è prefato dal governatore della Bce, Mario Draghi, ed è in attesa di un editore italiano che ne curi la traduzione per il nostro pubblico.

Tra i maggiori conoscitori dell'economia-guida dell'eurozona, quella tedesca cui ha dedicato decine di pubblicazioni internazionali, James risponde a *Libero* sui temi della stretta attuale: la recessione infinita - confermata anche dalle pessime previsioni Ocse di ieri per il 2014 -, la crisi dell'euro, le spinte autonomiste che sembrano scuotere l'intero continente proprio come forma di reazione alla gabbia dell'Eurozona.

Professore, i recentissimi dati economici confermano una situazione nera per l'Italia nello stagno comunque fosco dell'Eurozona. Dal suo punto di vista, qual è il problema del nostro Paese? Il debito pubblico è davvero causa della nostra condizione?

«Il problema fondamentale mi pare la bassa crescita, non il debito pubblico. Casomai quello ne è conseguenza. E il problema di crescita italiano è di vecchia data: precede l'introduzione dell'euro, e affonda le sue radici in un mercato del lavoro troppo rigido e in un sistema educativo non all'altezza. Con l'euro, piuttosto, alcuni analisti speravano di creare un contesto utile ad accelerare un'uscita dalla stagnazione».

Da anni, forse decenni, sentiamo ripetere che l'Italia deve realizzare «riforme strutturali», spesso a prescindere dal contenuto delle riforme stesse. Di cosa avremmo realmente bisogno? E come realizzarlo senza sfiorare il 3%?

«In realtà credo sia piuttosto chiaro il tipo di provvedimenti indispensabili all'Italia: una *deregulation* del mercato del lavoro e una modernizzazione del sistema scolastico. Ovviamente si tratta di riforme che presentano un costo, e per questo mi pare quasi inevitabile che l'Europa conceda deviazioni rispetto al vincolo del 3% allo sco-

“



AUTONOMI NELLA UE

■ *In molti Paesi crescerà la voglia di autonomia, ma l'auto-governo può essere efficace solo restando in Europa*

po di permettere il finanziamento di questi stimoli alla crescita nel lungo periodo».

Di recente, in un suo editoriale apparso sul Sole 24 Ore dedicato al referendum scozzese, ha accennato alla possibilità che un'eventuale vittoria del «sì» abbia un riverbero sulle pulsioni autonomiste italiane. Può spiegare meglio?

«Preciso che non mi auguro la vittoria del «sì»: credo che nel breve periodo produrrebbe gravi squilibri economici. Quel che vorrei sottolineare è che i Paesi più piccoli, per esempio Slovacchia o Slovenia, hanno poche alternative a qualche forma di accordo monetario che li leghi a monete più forti. Come conseguenza, queste economie presentano anche l'esigenza politica di raggiungere accordi più flessibili. Il punto principale è proprio questa flessi-

bilità, che è spesso più agevole da raggiungere in Stati di dimensioni ridotte. Dal punto di vista puramente intellettuale, se l'Italia fosse divisa in più staterelli, questi si adatterebbero meglio nel contesto della moneta comune».

Forse per questo il Veneto ha indetto qualche mese fa un referendum - il cui valore legale non è riconosciuto - per raggiungere l'indipendenza. Ma allora c'è stata in passato una sottovalutazione dei problemi derivanti dall'ingresso dell'Italia nell'euro?

«Non penso che il problema sia stata la scelta di adottare la moneta unica con quel cambio in sé, quanto piuttosto la sottovalutazione della conseguenza principale: non consentire più all'Italia svalutazioni del tasso di cambio per compensare aumenti dei costi e dei prezzi. Molti han-

no pensato che questa dinamica preesistente avrebbe potuto interrompersi senza grandi traumi, mentre altri (specialmente la Banca d'Italia) erano fin da allora più scettici».

Non è un problema da poco, come mostra il presente. L'Italia corre il rischio di dover presto fronteggiare un bivio tra difesa della moneta unica e difesa dell'integrità della nazione? Visto l'attuale contesto partitico, si aspetta la crescita di uno spazio politico indipendentista?

«Sì. Penso che ci sarà una domanda sempre crescente di autonomia o devolution in molti Paesi. Ma credo che questo livello di auto-governo possa essere raggiunto con una certa efficacia solo in un contesto europeo. E in questo dibattito non assegnerò alla moneta un ruolo straordinario: per esempio, in Catalogna l'euro non è un oggetto di discussione».

Torniamo all'Italia. Di fatto, con l'eccezione della Lega Nord, partito storicamente indipendentista che ha recentemente fatto propria la campagna per l'uscita dall'euro, le altre formazioni paiono aver rinunciato ad affrontare sia il tema della moneta sia quello dell'autonomia: tanto il Parti-

to democratico quanto Forza Italia e Ncd sono di fatto a favore dell'impianto attuale della moneta unica. Lei crede che una fuoriuscita del nostro Paese dall'euro potrebbe avere conseguenze positive, viste le nostre performance dal 2008, che sono tra le peggiori di tutto il club della moneta unica?

«Ritengo che l'uscita dalla moneta unica - una soluzione che in alcuni momenti Silvio Berlusconi sembra aver accarezzato - non risolverebbe granché. Una scelta del genere richiederebbe anche una parallela ristrutturazione del debito (dal momento che i vecchi debiti sarebbero presumibilmente più pesanti nella nuova valuta) che sarebbe altamente distruttiva. Lo scenario potrebbe non essere molto diverso da quello dell'esempio dell'Argentina, spesso indicata come un modello di strategia alternativa: alta inflazione, economia prossima al collasso e distruzione o fuga del ceto medio. Inoltre un'uscita dell'Italia comporterebbe molto probabilmente non solo una distruzione dell'Eurozona ma della stessa Unione europea, dal momento che creerebbe una attesa e una pressione per una scelta simile anche in Francia».

Commento

La Padania? Troppo ricca per essere libera

Altro che nobili ragioni: la Catalogna vale 17 miliardi l'anno di residuo fiscale, il Settentrione 120

■ ■ ■ GILBERTO ONETO

Il principio di autodeterminazione è universale e vale (o dovrebbe valere) per tutti. La richiesta di applicazione può avere modalità diverse: unione, diversi gradi di autonomia o indipendenza. Le vere differenze non derivano tanto dal livello di libertà cui si aspira ma dall'atteggiamento di chi lo dovrebbe concedere. Negli ultimi anni sono tantissimi i casi di richiesta di referendum per decidere la separazione di una comunità da un'altra e la gamma di risposte degli «Stati madre» è davvero variegata. Ci sono chiusure totali (la Turchia con i curdi), ci sono chiusure motivate giuridicamente: di solito ci si appella a Costituzioni che negano separazioni o concessioni di troppa autonomia. È il caso di alcuni grandi Paesi occidentali che si nascondono dietro l'indivisibilità sancita dalle loro Carte fondamentali per negare ogni richiesta: con durezza sicura in Francia, con durezza un po' più timorosa in Spagna e con durezza ipocritamente nascosta da finto possibilismo e da «cavillate» in Italia. Una eccezione a questo tipo di resistenza era la Costituzione dell'Urss che prevedeva all'articolo 17 il diritto di secessione di ogni

repubblica federata, e che ha loro permesso - alla caduta del comunismo - di andarsene liberamente senza nessuna delle misure repressive che minacciano quasi tutte le democrazie: paradossalmente nell'interpretazione del federalismo i sovietici sono stati molto più corretti e liberali degli occidentali.

LIBERI SENZA NORME

In altri casi le separazioni e secessioni sono state possibili proprio per mancanza di norme specifiche in materia: la Norvegia ha lasciato la Svezia, l'Islanda la Danimarca e la Slovacchia la Repubblica Ceca con un tranquillo voto democratico e senza la minaccia di fulmini giuridici o peggio. La Gran Bretagna non ha una Costituzione scritta e l'odierno riconoscimento dei diritti scozzesi discende da una civile applicazione della Common Law, peraltro applicata in passato con minore eleganza nei confronti delle Colonie americane e dell'Irlanda.

La Costituzione jugoslava non contemplava l'autodeterminazione: l'indipendenza delle Repubbliche ha però dovuto essere accettata per la ineluttabilità degli eventi. I successivi conflitti sono scoppiati per la pretesa

di intangibilità dei confini: la stessa antistorica pretesa che - unita al rifiuto di applicazione locale del diritto di autodeterminazione - è all'origine degli attuali drammatici eventi ucraini.

Alle complicanze e alle serie giustificazioni giuridiche si intrecciano quasi sempre motivazioni economiche. Al di là delle ultime schermaglie propagandistiche, il referendum scozzese non avrà grandi implicazioni sulle tasche dei cittadini: i due Paesi vivono benissimo anche separati e anzi possono sperare entrambi (come è successo a tutti gli altri processi indipendentisti) di trame generali vantaggiose. Diverso è il caso della Catalogna che contribuisce all'economia spagnola in maniera determinante con 17 miliardi di residuo fiscale e - ancor di più - della Padania che di miliardi alle casse romane ne regala almeno 120 ogni anno. Non è un dettaglio da poco e non può non venire il «sospetto» che dietro a nobili motivazioni di rispetto costituzionale ci siano pulsioni e paure d'altro genere. Questo spiega la differenza fra il signorile distacco formale del governo inglese sul prossimo referendum e le robuste preoccupazioni di Madrid per la vicenda catalana. Ma soprattutto spiega il terrore che Roma ha di qualsiasi spiffero autonomista.

MODA E POLITICA



Westwood vota «sì»

Vivienne Westwood sfilava per il sì. In occasione della presentazione della sua nuova collezione alla London Fashion Week, la stilista non ha perso l'occasione per un endorsement a favore dell'indipendenza scozzese. Per la Westwood può essere «un punto di svolta verso un mondo migliore». [Ansa]

LA BORSA DI LONDRA

La City scommette sulla vittoria del «no»

La City scommette sulla vittoria degli unionisti e del no all'indipendenza scozzese. A pochissimi giorni dal referendum sull'indipendenza sul quale giovedì gli scozzesi saranno chiamati ad esprimersi, i mercati sembrano scommettere su una vittoria netta dei «no». La Ig, una delle principali società di intermediazione finanziaria londinese, assegna addirittura l'81% di chance alla permanenza della Scozia nell'unione. Come riporta il *Telegraph*, un'analisi della società sulle transazioni e i movimenti sulla sua piattaforma indica che per gli investitori il voto di giovedì vedrà una sicura vittoria dei «no».